

SHAKESPEARE E IL MEDITERRANEO*

di Masolino D'Amico

Non sappiamo se Shakespeare abbia mai visto il Mediterraneo coi suoi occhi. In ogni caso, se si esclude il braccio che separa Rialto da Belmont e che Bassanio deve attraversare per andare a fare la corte a Porzia – sto parlando ovviamente del *Mercante di Venezia* – e ricordando come sia del tutto fiabesco il mare dove fanno naufragio Viola e suo fratello davanti alla costa dell'Illiria nella *Dodicesima notte* – il Mare Nostrum non si affaccia in nessuno dei suoi lavori prima di *Otello*, quando la traversata tra la Serenissima e Cipro viene compiuta più volte, e potremmo aggiungere, con una velocità poco verosimile, e non davanti al pubblico, che assiste soltanto a un arrivo e si sente raccontare di una tempesta – anche se in un suo ammirato allestimento il grande regista lituano Nekrosius ha lavorato di fantasia, mostrando la prima di queste traversate, ossia il viaggio di Desdemona verso l'isola, e anzi, dilungandoci a lungo. Il suo Iago addirittura salutava aerei che sorvolavano la nave.

Dopo *Otello*, però, ossia a partire all'incirca dall'anno 1607, dunque nell'ultima fase della sua carriera – essendosi lasciato alle spalle, per intenderci, il quartetto delle tragedie sublimi, *Otello* stesso e *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear* – Shakespeare fissò ricorrentemente l'attenzione della propria fantasia sul Mediterraneo, lasciando che questa distesa d'acqua salata che unisce e separa i vari regni del mondo classico non solo contenesse, ma addirittura determinasse gran parte dell'azione e anzi, potremmo dire, addirittura permeasse tre drammi, in modi diversi ma sempre enormemente suggestivi. Questi tre drammi sono, naturalmente, *Antonio e Cleopatra* (1607), *Pericle, principe di Tiro* (1608), e *La tempesta* (1611) – collocati i primi due nell'antichità grecoromana, il terzo in uno ieri indeterminato; il primo basato su una vicenda storica, il secondo su elementi romanzeschi di una romanità filtrata attraverso il Medioevo, e il terzo su personaggi fiabeschi, inventati per l'occasione.

In *Antonio e Cleopatra* il mare viene nominato (come espressione geografica, beninteso, non metaforicamente) ventisette volte, più che in ogni altro testo di Shakespeare eccettuato solo l'immediatamente successivo *Pericle*: questo avviene nei primi quattro atti del lavoro, ossia finché l'azione si sposta da un luogo all'altro, per un'estensione amplissima. Nel quinto atto – adottato per

* Comunicazione letta al convegno sul Mediterraneo della Biennale Teatro, Venezia, 27 ottobre 2008.

comodità la divisione convenzionale in atti e scene, imposta al testo solo in epoca relativamente moderna – i giochi sono fatti, Antonio è morto, Cleopatra è prigioniera e aspetta la fine; insomma, non “succede” più niente, e il luogo non cambia. In precedenza invece è successo molto, anzi, tutto. Le sorti nientemeno che del mondo intero sono state in bilico tra un certo numero di contendenti – quattro, poi tre, poi due soli. Il conflitto è tra Antonio, Ottaviano, Lepido e Pompeo, figlio quest'ultimo di Pompeo il Grande, signore dei pirati e quindi del mare, nonché per un momento, come sembra, arbitro assoluto della situazione; ed è un conflitto al quale assistono ovvero partecipano attivamente tutti i popoli controllati dall'Impero Romano. Il senso della vastità e della varietà di questo Impero ce lo danno, secondo la prassi shakespeariana, che prescinde da elementi come scenografie sontuose, soltanto le parole, e qui le parole sono spesso soltanto nomi, nomi di località esotiche che sfilano accumulandosi alle nostre orecchie: nel dramma sono nominati, genericamente com'è ovvio, l'Egitto e Roma, e poi la Siria, la Lidia, la Ionia; Sicione, la Partia, Alessandria; il monte Miseno, la Sicilia, Filippi; la Media, la Mesopotamia, la Giudea; Atene, Cipro, l'Armenia, la Cilicia, la Fenicia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Tracia, l'Arabia, il Ponto, la Licaonia, Comagene... senza contare il promontorio di Azio, davanti al quale Antonio commette l'errore fatale di affidarsi al mare e affrontare la flotta romana con quella egiziana, più numerosa ma tanto più fragile.

In bilico tra due poli di attrazione, Roma e l'Egitto, è come se Antonio si trovasse tra la terra e il mare. Roma è la terra, la solidità, la patria; i soldati romani sono soldati di terra, tenaci come i fanti di Enrico V a Agincourt. L'Egitto è il mare, ossia l'ignoto, ma anche l'avventura, il fascino. Non per nulla Cleopatra, devota a Iside, divinità dell'acqua, e spesso associata con lei, è sempre in contatto con questo elemento, sia esso il mare o i fiumi, come soprattutto il Nilo, sulle cui sponde e nelle cui acque ella spesso si trastulla. È per dare retta a lei che Antonio sceglie il mare contro la terra, elemento nel quale era sempre stato vittorioso (un suo ammiratore rievoca l'eroismo e lo stoicismo da lui dimostrato a Modena, posto di terra come nessun altro). Contro i consigli di tutti i suoi uomini, Antonio accetta di scontrarsi contro Ottaviano per mare, e poi quando vede fuggire l'ammiraglia di una Cleopatra spaventata, la segue disennatamente con la propria imbarcazione, provocando nel proprio schieramento il panico e la rotta. Il mare, che qui si schiera decisamente contro Antonio e sorride invece a Ottaviano, futuro arbitro delle sorti universali, aveva già in precedenza minacciato entrambi i contendenti, quando con l'allora terzo triumviro Lepido si erano trovati per un colloquio chiarificatore a bordo della galera di Pompeo. Quella volta i tre avevano stretto col capo dei pirati un patto che alla lunga si sarebbe rivelato una trappola per costui; ma avevano rischiato grosso. Durante il banchetto infatti un luogotenente di Pompeo aveva proposto al suo capo di tagliare prima l'ormeggio della nave, e poi, una volta al largo, la gola ai suoi ospiti, per restare così signore indiscusso dell'Impero; e Pompeo aveva dato la famosa risposta: «Se tu fossi un servo fedele lo avresti fatto senza dirmelo, adesso l'onore mi impone di dirti di no». Antonio in particolare non si rende conto del rischio che ha corso. In questo momento il generale crede di

avere fatto definitivamente la pace con Ottaviano, e di tornare a Roma per sempre. Ma il suo destino è l'acqua, non la terra: non per nulla proprio a questo punto Shakespeare inserisce la celebre rievocazione del primo incontro di Antonio e Cleopatra, con l'arrivo della regina in veste di dea acquatica, a bordo di una barca a remi sul fiume Cidno: l'aria stessa era innamorata di lei. Fu allora che nacque il conflitto fatale per il romano, tra la terra luminosa e il fascino notturno e liquido della magica notte. Quando muore Antonio, il sole si spegne. «O sole,» grida Cleopatra (IV, XV), «brucia la grandiosa sfera in cui ti muovi; si oscura la variabile sponda del mondo».

In *Antonio e Cleopatra* dunque il Mediterraneo collega un mondo vasto, inquieto e indisciplinato, affascinante e infido (Cleopatra tentatrice), in attesa della disciplina imposta dall'alto dagli uomini della terra, prosaici e privi di fantasia ma tenaci fino alla protervia come il futuro Augusto.

In *Pericle* la parola "mare" (*sea*) ricorre trentun volte, senza contare perifrasi come "onde", "flutti", "Nettuno". Nel più salmastro tra i drammi di Shakespeare avvengono ben due terribili tempeste; nel mare finiscono dispersi più personaggi, compresa una donna chiusa dentro una bara perché creduta morta; e non per nulla la protagonista si chiama Marina. I luoghi nominati sono meno numerosi ma più ricorrenti che in *Antonio e Cleopatra*: Antiochia, Tiro, Tarso, Pentapoli, Efeso, Mitilene. Come dice Franco Marengo nella sua introduzione all'opera (1982): «Il mare è onnipresente nel dramma, fino a diventare il simbolo e il motore centrale della sua estrema mobilità». T. S. Eliot, autore di una poesia dedicata a Marina, scrisse: «Leggendo *Pericle* io ho dal principio alla fine il senso dell'odore pervasivo dell'alga marina».

La storia di *Pericle* comincia con un viaggio per mare: Pericle, principe di Tiro, si allontana perché minacciato dalle trame segrete di Antioco imperatore di Grecia, ma fa naufragio sulla costa di Pentapoli, dove prende terra unico scampato. A Pentapoli conquista la mano di Taisa figlia di quel re, e con lei, appresa la morte di Antioco, riparte per Tiro, ma la nave incontra una tempesta durante la quale Taisa dà alla luce una bambina, che per questa sua nascita sarà chiamata Marina. Creduta morta dopo il parto, Taisa è abbandonata alle onde dentro una cassa che è recuperata presso Efeso, dove la donna diventa sacerdotessa nel tempio di Diana. Pericle affida Marina alle cure del governatore Cleone. La fanciulla cresce così bella e saggia da suscitare la gelosia della moglie di Cleone. Rapita da pirati, Marina è quindi venduta a un bordello di Mitilene, dove però impone la sua purezza, al punto che il governatore della città la fa liberare. Pericle che si è messo in viaggio alla ricerca della figlia la ritrova, dopodiché si reca in pellegrinaggio al tempio di Diana, e qui ritrova anche la moglie. Anche in *Pericle*, come in *Antonio e Cleopatra*, dunque, il mare Mediterraneo unisce e divide, in un primo momento minacciando chi gli si affida con troppa leggerezza, ma alla lunga accogliendo e consolando chi gli si sottomette. Taisa diventa sacerdotessa di Diana, dea della notte e dell'acqua, equivalente della Iside cui è devota Cleopatra; e anche lei riconquista il suo uomo. Non c'è più però, come in *Antonio e Cleopatra*, il contrasto tra terra e mare, sole e luna, fuoco e acqua, oro e argento. Adesso il mondo è completamente dominato dall'elemento notturno, fluido, e dalle divinità di questo; gli umani

sono sovrani di terre che si affacciano tutte sul mare e ne subiscono lo strapotere. Diversamente che nella tragedia romana, qui il trionfo finale è del mare misterioso, imprevedibile e, se possiamo dire così, poetico, sulla terra dove tutto sembra chiaro e luminoso ma dove non avvengono che tradimenti e mostruosità, vedi l'incesto del re di Antiochia. Alla fine non c'è un dominatore concreto e prosaico come Augusto che impone la sua volontà, ma il superstite di lunghe e dolorose traversie, dalle quali è stato reso più saggio. Come ultimo atto del dramma Pericle si sottomette a Diana, e promette di offrirle «nightly oblations», offerte ogni notte.

Nella *Tempesta*, che fu composta intorno al 1611 e che per molti rappresenta un po' il congedo del drammaturgo dalla sua attività, il mare è nominato venti volte. Solo tre località sono evocate per nome, Milano dove ha avuto luogo l'antefatto con la cacciata del duca Prospero; Napoli dove regna Alonso; e Tunisi, dove una volta, come viene ricordato, si ergeva l'antica Cartagine. Ma non sapremo mai come si chiama né dov'è ubicata con esattezza la piccola isola dove si svolge tutta l'azione, innescata dal naufragio con cui la commedia ha inizio. Vittime della tempesta suscitata da Prospero, che grazie alla sua sapienza magica si è asservito gli spiriti operanti su quest'isola altrimenti deserta, prendono terra, miracolosamente illesi, il suddetto re Alonso, suo fratello Sebastiano, suo figlio Ferdinando, alcuni suoi cortigiani e marinai, e Antonio, fratello di Prospero e usurpatore del ducato di Milano – la spedizione è reduce da Tunisi dove ha assistito alle nozze di una figlia di Alonso. L'isola di Prospero dovrebbe quindi trovarsi tra la costa africana e la Sicilia, quindi al centro del Mediterraneo, ed essere pertanto, in un mare procelloso, la zona pacifica, serena, al riparo dei fortunali – l'occhio del ciclone. Totalmente dominata dalla magia bianca di Prospero, che ne controlla gli spiriti naturali così come controlla le acque circvicine, questa isola diventa il teatro dove si svolge, quasi senza la minima suspense, il rituale della sua vendetta, con confusione dei suoi nemici, loro resa incondizionata e infine perdono, in vista di un futuro di pace affidato alle nozze tra il principe di Napoli e la propria figlia Miranda. Il Mediterraneo, che viene qui chiamato con il suo nome per la prima volta nei tre drammi marini di cui ci siamo occupati, in questa occasione non separa né mette in comunicazione una varietà di terre e di popoli lontani, ma circonda un unico territorio, l'isola di Prospero, appunto, e questo territorio protegge e nutre, un po' come fa il mare con l'Inghilterra, l'«isola scettrata» della tirata di John of Gaunt nel *Riccardo II*. Non c'è più conflitto tra mare e terra, dunque, ma armonia. Alla fine di un lungo e doloroso percorso durante il quale ha sofferto ma anche imparato tanto, Prospero ha raggiunto un accordo con gli elementi, che essendo la sua causa giusta, volentieri si prestano a dargli una mano. Prospero apostrofa gli «elfi delle colline, dei ruscelli, degli immobili laghi e delle selve.» – cito dall'ispirata traduzione di Agostino Lombardo – «E voi che sulle sabbie insegue con piede che non lascia impronta il rifluente Nettuno e gli sfuggite quando di nuovo avanza, e voi minuscole figurine che al chiaro di luna tracciate cerchi d'erba amara che le greggi rifiutano, e voi che per gioco fate nascere i funghi a mezzanotte...» eccetera, eccetera: è una lista di spiriti della natura che il mago chiama a raccolta perché lo aiutino a operare un ulti-

mo prodigio. Con lui l'uomo ha conquistato una simbiosi con l'ambiente, e adesso il suo regno sulla concreta terra è garantito da un patto con gli elementi. Dopo quest'ultima prova, Prospero passerà la mano a due giovani innocenti, e per quanto lo riguarda si ritirerà, in simbolica fratellanza con i due elementi: «Spezzerò la mia verga, la seppellirò mille tese sotto terra. E più in fondo di quanto mai scandaglio si sia spinto, annegherò il mio libro».